

conexión

*La guerra sui poveri - Cittadinanza negata - Intervista CONAPI
Lavoro: quando non è un diritto - Singur: la protesta dei contadini
Storia di una discriminazione - I morti dei Cpt "umanizzati" - Melting Box*



**Siate sempre capaci
di sentire nel più profondo
qualsiasi ingiustizia
commessa contro chiunque
in qualsiasi parte del mondo**

Mensile del Centro delle Culture di Torino

Registrazione tribunale di Torino - N° 5974 del 31-05-06

distribuzione gratuita

n°08
novembre

07

- 03 La guerra sui poveri
- 04 Lavoro: quando non è un diritto
- 05 Singur - la protesta dei contadini
- 06 Storia di una discriminazione
- 07 Intervista CONAPI
- 08 Cittadinanza negata
- 09 I morti dei Cpt "umanizzati"
- 10 Melting Box

Punti di distribuzione

Copy angolo Copisteria
di Pasquadio Simone
Corso san Maurizio 22/D
10124 Torino - 0118391085
copyangolo@fastwebnet.it

Kikai viaggi s.a.s.
Via Montebello 22
10124 Torino

editoriale

Nel numero di Novembre l'invito è quello di riflettere su ciò che possiamo definire "la guerra dei poveri" (leggi "ultimi") od anche su, per dirla in altri termini ma che, sorridendo, rende l'idea "piove sempre sul bagnato". Pensando a cosa scrivere sul tema per presentare l'attuale numero mi sono ricordata di una chiacchierata che Silo fece nel 1995 a Bogotá, con alcuni amici umanisti. Ne pubblichiamo uno stralcio e questo è l'editoriale: le toccanti parole di un maestro della nonviolenza che ci restituiscono il reale valore dell'umanità al di là di ciò che appare. "... Possiamo vociferare tutto il giorno, a favore o contro un governo, a favore o contro un sistema ma niente possiamo fare se in noi non si risveglia una forza che non sta oramai nella gente. È come se la gente fosse stata "vampirizzata". Bisogna fare crescere in ognuno una forza interna. Quella è la forza che muove montagne. Questo è il punto che bisogna discutere nel momento attuale. Che cosa è questa forza? Come cresce questa forza nelle persone? È una forza della testa, è una forza spirituale, è una forza che rimane in uno, è una forza che si comunica tra la gente? Siamo tanto soli come individui che ci sentiamo nascere, invecchiare, morire. Moriamo. Che significato ha la nostra vita? C'è una forza che ci collega tra noi. C'è una forza che ha una direzione; c'è una forza che ci mostra che siamo più grandi di quanto crediamo... Ci sentiamo schiacciati dalla quotidianità, dalle necessità. E alla fine ci guardiamo allo specchio ed è chiaro che ci diciamo: siamo degli infelici. Non siamo degli infelici. Non siamo formiche. Non siamo un numero statistico. Siamo un essere strano, un essere che si alzò un giorno su due zampe aspirando al cielo. E che non ha terminato il suo destino. Da quei primi nonni nostri, si è aspirato a guardare in avanti e verso l'alto! Ed ora ci dicono che siamo un numero.... non siamo un numero, non siamo un fattore economico, non siamo un meccanismo nell'ingranaggio del sistema. Siamo molto più di quello che vediamo... Quando io ti vedo, beh, ti conosco, c'è qualcosa nella nostra biografia che c'include, qualcosa tuo sta in me, nei miei ricordi. Tu sei parte di me. E viceversa. Ma c'è qualcosa di più in te, non sei solo la mia biografia. Sei qualcosa che va più in là. Forse non senti come vai più in là, ma non è neanche male che qualche giorno tu lo pensi. Può essere che tu non sia semplicemente questo che vedo. Può essere che ci sia in te una forza profonda. Avrà direzione o no? Questo è il problema. Può essere che ci sia in te qualcosa di molto grande. Tutto il contrario di quello che certi dicono sia tu come individuo. Io credo che in tutti noi c'è qualcosa di molto grande. Ma sembra che per andare d'accordo dobbiamo dire che siamo insignificanti. Non siamo insignificanti. In ogni poveretto che sta nelle peggiori condizioni, che non sa né leggere né scrivere, che è sommerso nella povertà, che è esiliato dalla società; in ogni poveretto che incontra per strada, c'è qualcosa di molto grande. E quando quel poveretto soffre è qualcosa di molto grande che invoca il cielo..."



Direttore responsabile
Umberto Isman

Caporedattore
Lucia Sechi

Redazione
Andrea Aimar, Luisa Begani,
Paola Beltrami, Daniela Brina,
Francesca Caccamo, Lorian
Cirella, Fabio Croce,
Orlando De Gregorio,
Marco Govoni, Silvia Grima,
Enrico Longo, Elisa Palumbo,
Micaela Rivo, Jesus Rivoira,
Lucia Sechi, Roberto Toso.

Grafica ed impaginazione
Lorian Cirella e Fabio Croce

Stampa
Tipografia Aquattro

Tiratura
1000

Sede legale
Via Martini 4/b
10126 Torino
Tel/Fax 011.8129052

Come contattarci
Daniela Brina
3386152297
danbrina@alice.it
Lorian Cirella
3281524492
loriana_79@yahoo.es
Jesus Rivoira
3355950207
jesus.r@libero.it

Per lo spazio sponsor:
Roberto Toso
3406435634

Gli articoli firmati sono a responsabilità degli autori e non necessariamente riflettono l'opinione della redazione per garantire la pluralità e la libera espressione.

Numero 8 - Finito di stampare il 09/11/07
Registrazione Tribunale di TO
N° 5974 del 31-05-2006

La guerra sui poveri

a cura di Orlando De Gregorio

Chiunque dichiari guerra a qualunque "stato canaglia", qualunque dio citi e qualunque bandiera sventoli, in realtà sta dichiarando guerra ai poveri.

Il 9 Ottobre un operaio muore per un'esplosione in una fabbrica di armi alle porte di Roma. È l'ennesima morte sul lavoro, è la guerra ai poveri per cui ogni giorno muoiono in media tre lavoratori nel nostro paese. Ma è anche una tragica prova del nesso esistente tra sistema economico e guerra. I poveri muoiono facilmente. Cadono da un'impalcatura o rimangono schiacciati da una pressa, muoiono esausti dopo ore di lavoro in un cantiere in cui il padrone ha risparmiato sulla sicurezza. Sono lavoratori sfruttati, spesso clandestini, in nero o precari. È il mercato del lavoro, oggi! Lo chiamano "mercato flessibile". In Italia le spese militari continuano a crescere insieme ai tagli allo stato sociale. Ovvero si toglie alle fasce più deboli, alle famiglie, agli anziani, ai malati per fabbricare bombe. Nelle guerre il novanta per cento delle vittime è costituito da civili. Sono innocenti, spesso poveri o poverissimi. Sono centinaia di migliaia i morti nelle guerre in Afghanistan e in Iraq, conflitti ai quali ha partecipato anche il nostro paese. Le chiamano "guerre umanitarie". Chiunque dichiari guerra a qualunque "Stato canaglia", qualunque Dio citi e qualunque bandiera sventoli, in realtà dichiara guerra ai poveri. In quella guerra moriranno poveri. Quella guerra si farà sulla pelle dei poveri. Quella guerra la si farà fare ai poveri. È così sempre, in ogni guerra e nei tanti conflitti dimenticati di ogni latitudine. Le guerre si fanno anche per testare l'efficacia delle armi, è usanza dai conquistadores che provavano quanto fossero affilate le spade tagliando teste e braccia agli indigeni fino ad arrivare ad oggi, pensiamo ad esempio ai bombardamenti al fosforo bianco che hanno bruciato l'intera città di Falluja.

La guerra aumenta il numero dei poveri e rende ancora più terribile la povertà. Sotto le bombe si vive senza acqua, senza elettricità, senza pane. Insomma quanto accade oggi in Iraq. La chiamano "esportazione della democrazia". Quando esplode un'autobomba di un qualche gruppo di "insorti" a Baghdad a morire sono disoccupati in fila al collocamento o gente al mercato. Innocenti e poveri, colpevoli solo di essere dell'etnia sbagliata o di essere nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Qualcuno la chiama "resistenza". Nelle missioni degli eserciti occupanti per stanare i terroristi, a morire sono di nuovo soprattutto civili, anche se la chiamano "guerra al terrore". Ci sono le bombe "intelligenti" che piovono dal cielo, ci sono le autobombe che viaggiano su quattro ruote, ci sono gli uomini-bomba che camminano su due gambe in preda alla disperazione e al fanatismo. Tutte ce l'hanno con i poveri. A morte. Come racconta il regista statunitense M. Moore in Fahrenheit 9/11 in guerra si mandano i poveri. È nelle periferie più degradate e desolate dell'Impero a stelle e strisce che vengono reclutati i soldati da spedire in Iraq, giovani imberbi che passano dalla playstation alla guerra reale, con la sola differenza che in Iraq i puntini a cui sparano sono donne, uomini, bambini in carne e ossa. A quei giovani poveri l'esercito sembra una delle poche possibilità di riscatto sociale. I soldati sono spesso vittime di un sistema che si trasformano in carnefici.

La stessa triste parabola di Angie, la protagonista del film "In questo mondo libero" di Ken Loach. Un film che non parla di guerra ma di mercato del lavoro.

Angie, giovane precaria licenziata da un'agenzia interinale decide che è ora di far vedere quello che conta e così apre una agenzia interinale tutta sua, esentasse, in cui si mette a sfruttare manodopera clandestina come e più degli altri. Per strada perderà la sua amica Rose e pure la sua coscienza. Angie è un'altra vittima che diventa carnefice. Per questo la storia di Angie parla di noi, parla dell'individualismo che sempre più spesso domina le nostre vite, parla dell'idea folle per cui la nostra libertà lungi dal realizzarsi nella relazione con l'altro in realtà si realizza sull'altro, sul suo sfruttamento. Ecco un altro nesso tra sistema economico e guerra, entrambi sembrano regolate dal motto: "sparare prima di essere sparati!". Ci vorrebbe un ammutinamento generale.



MICAELA RIVO

La/OrO: quando NON è un dirittO

a cura di Andrea Aimar

“L’ Italia è una Repubblica fondata sul lavoro”. Questa volta sì, sono d’accordo. Condivido in questo caso chi sostiene che la nostra Costituzione vada rivista, aggiornata. Sì, perché l’ impegno che si assunse l’ allora nascente Repubblica italiana, pare ai giorni nostri una beffa, una presa in giro.

Meglio forse sarebbe ridurre la pretesa della carta costituzionale. Quindi fondare, sì lo stato sul lavoro, ma precisare, per onestà intellettuale, che sulla qualità di esso e sulle sue condizioni la (relativamente) giovane Repubblica non può garantire. Il fenomeno della precarietà e il sempre verde problema del lavoro nero, rendono l’Italia una negativa avanguardia. Per quanto si possa parlamentare sul lavoro precario: cause e necessità, indubie restano le sue nefande conseguenze. L’impossibilità di investire nel proprio futuro, il dover aspettare le volontà del mercato, sono una pesantissima zavorra che ostacola la capacità di sognare di noi giovani. La vita viene cadenzata dal ritmo incalzante del contratto che sta per finire, dalla speranza di un rinnovo precario, momentaneo sollievo. Avviene così una netta divisione tra le fasce giovani, oggi come non mai divisione di classe. Da una parte coloro che hanno alle spalle una famiglia che può, in ogni caso, mantenere quel figlio o quella figlia sbattuti da un posto all’altro come pacchi postali. Dall’altra chi invece questa fortuna non ce l’ha: questi sono i preferiti dal mondo del lavoro.

Sudditi perfetti da gestire autonomamente: troppo fondamentali per loro quel misero salario, troppo soli per potersi ribellare.

Altro problema che leva dignità alla dimensione lavorativa è per antonomasia il lavoro nero. Piaga che colpisce il nostro Paese da tempi remoti. Questa è la condizione per eccellenza che toglie al lavoratore ogni possibilità di manovra, di dissenso. Questo fenomeno crea nuovamente un bivio. Da una parte coloro che a questa situazione possono opporsi perché con le spalle coperte, dall’altra chi non è così fortunato e subisce la situazione silente.

In questo caso a farne le spese quei cittadini che tali non sono. Sto parlando dei migranti, persone di serie B che pagano il ricatto perverso del profitto. Hanno disperatamente bisogno di lavoro, devono mantenere se stessi e il più delle volte famiglie numerose che non l’hanno potuto seguire in questa “avventura” italiana. Soggetti estremamente ricattabili, colpiti nella maggior parte dei casi da pregiudizi che chiudono loro porte e possibilità di lavoro. Qualcuno che pensa a quei disgraziati c’è sempre. Sono alcuni imprenditori senza scrupoli che approfittano della manodopera straniera per arricchire i propri portafogli. Trattamento speciale: paghe misere, zero diritti e lavoro duro. Persone per lo più inconsapevoli dei propri diritti,

delle loro potenziali rivendicazioni. Dimenticati il più delle volte anche da chi dovrebbe aiutarli: il sindacato. L’edilizia e la raccolta di frutta e verdura sono i settori più influenzati da questo fenomeno. Lavori dimenticati e rifiutati da noi italiani. Oltre il danno, la beffa. In qualità di migrante si viene additati dall’opinione pubblica come “ladri di lavoro”, o meglio sarebbe dire: ladri di servitù. In più se si è emigrati irregolarmente in Italia la nostra “repubblica fondata sul lavoro” regala un’altra fantastica sorpresina. Se io, migrante irregolare denuncio il mio datore di lavoro in nero, la “Bossi-Fini” fornisce una bellissima risposta: “grazie signor migrante per la sua segnalazione, siamo spiacenti ma lei ora sarà espulso. Non si preoccupi il suo datore riceverà una bella multa”. Non riesco a immaginare un grosso danno economico per l’imprenditore di turno, considerando il profitto accumulato nel tempo sul lavoratore in nero. Quale pazzo migrante irregolare farebbe questo auto-gol?

Perdonatemi l’eccessiva estremizzazione dei fatti, anche se penso (purtroppo) che in alcune circostanze l’estremizzazione delle dinamiche sia la più fedele alla realtà. L’accostamento della precarietà e del lavoro nero, con le dovute precauzioni e distinguo, rappresenta dal mio punto di vista una ben precisa logica. L’obiettivo è quello di relegare i poveri in ruoli di completa subordinazione, lasciandoli ai margini delle nostre società “civilizzate”. Il fine è quello di togliere loro qualunque potere rivendicativo e lasciare che si scannino per il poco che la parte “buona” concede loro. Il precariato ed il lavoro nero sono due

fenomeni assai diversi ma che hanno in comune alcune importanti caratteristiche. Entrambe sono frutto del “Dio” profitto, il quale legittima qualsiasi sopruso ed il calpestamento dei più elementari diritti. In secondo luogo sono frutto, tutti e due, di un disegno volto ad indebolire precisi poteri rivendicativi. In ultima istanza essi si sviluppano, progrediscono, sopravvivono grazie a precise scelte politiche. Questo può diventare



però un aspetto positivo. Se detti fenomeni non sono piovuti dall’alto come vogliono farci credere, è evidente come possano essere combattuti ed eliminati con precise scelte. Piccolo esempio: i dati INAIL dicono che dal 1 agosto 2006 al 31 agosto 2007 sono emersi dal lavoro nero 162.029 nuovi lavoratori. Colpo di magia? Assolutamente no. È bastata qualche timida mossa politica ed ecco i risultati. Questa è la prova che se c’è la volontà (politica) i problemi si risolvono. Purtroppo la visione dominante vede l’economia farla da padrona, surclassando qualsiasi altra prospettiva. La risposta sta di nuovo nella politica, quella con la “P” maiuscola, fatta dalla gente consapevole dei propri diritti e che lotta affinché essi vengano rispettati.

Singur La protesta dei contadini

a cura di Francesca Caccamo

Il 22 ottobre 2007, al Centro Incontri della Regione Piemonte, i presenti all'incontro con Medha Patkar hanno fatto amare scoperte.

Medha Patkar è una nota attivista indiana, portavoce delle lotte per i diritti umani e politici di contadini e comunità tribali. Il suo nome è direttamente collegato al movimento per la salvezza del fiume Narmada (dove un imponente progetto di dighe costringe allo sfollamento migliaia di persone). Ma in questo incontro Medha Patkar ci ha raccontato cosa sta accadendo in alcuni distretti nelle vicinanze di Calcutta.

In India il governo ha istituito delle zone economiche speciali (dette SEZ - Special Economic Zone) per incentivare lo sviluppo industriale e quindi favorire l'investimento di capitali da parte di multinazionali. Il governo del West Bengal, il PCI-M ossia Partito Comunista Indiano-Marxista, ha assegnato alla Tata Motors un terreno nella zona di Singur, vasto circa 400 ettari e in cui sono inclusi diversi villaggi. Questo territorio si presenta molto fertile, consentendo alle persone che vi lavorano di vivere più che dignitosamente, sebbene solo una minoranza sia anche proprietaria del terreno. Si tratta per lo più di persone che lavorano a mezzadria. La decisione presa dal PCI ha visto l'opposizione dei contadini fin da maggio 2006 con manifestazioni e proteste. La situazione nei mesi successivi non migliora, nemmeno offrendo alla Tata la possibilità di utilizzare altri terreni, fino a giungere al 2 dicembre 2006. In quel giorno si procede alla recinzione dei terreni già espropriati con la forza (grazie all'esistenza di un editto coloniale, il Land Acquisition Act del 1894). Il clima si fa teso: scontri con la polizia, proteste, marce, feriti... fino al 18 dicembre. Tapasi Malik, attivista di un comitato locale, viene ritrovata morta, carbonizzata. Benché la polizia tenti di archiviare il caso come "suicidio", gli esami sul corpo provano quello che è stato: un omicidio con il chiaro intento intimidatorio. Il mittente di tale atto brutale potrebbero essere gli scagnozzi del partito come della Tata, o di entrambi. Nel corso delle proteste e degli scontri con la polizia centinaia di persone vengono arrestate e condotte in carcere, fra cui Medha Patkar.



Cosa si dovrà mai produrre in questo stabilimento, da scatenare tali violenze? Vetture a basso costo. Anzi la dicitura del progetto è "low-cost car", una sorta di utilitaria a costo contenuto indirizzata alla grande massa... e in India ce n'è davvero tanta. Un mercato potenziale enorme.

La Tata e il governo del West Bengal sostengono che la nascita di questo impianto di produzione porterà avanti lo sviluppo industriale della regione, che grazie ad esso ci saranno posti di lavoro per 12.000 persone. La politica del governo è infatti concentrata proprio sulla trasformazione dell'economia della regione da agricola a industriale. I contadini che stanno protestando preferiscono non abbandonare la loro attività agricola, e forse più semplicemente non rinunciare al loro stile di vita.

Come se tutto questo non fosse abbastanza, nel gennaio 2007 si apre un altro contenzioso, sempre nel West Bengal, ma questa volta si tratta di una multinazionale indonesiana, per un impianto petrolchimico. Anche a Nandigram la spirale di violenza si innesta velocemente, e in una notte di scontri i morti sono ben 11.

Tutto ciò potrebbe sembrare una storia di ordinaria corruzione, di quelle che si sentono solo in questi Paesi "lontani". Eppure questa vicenda getta un'ombra inquietante sull'Italia. La Fiat ha iniziato una collaborazione con la Tata dal gennaio 2006; poi nel novembre 2006 giunge certa la notizia che la Fiat avrebbe partecipato direttamente al progetto della macchinetta a basso costo. Ma è solo nel gennaio 2007 che la Tata stessa lo dichiara alla stampa indiana. E la missione di Prodi in India? La famosa missione (10-15 febbraio) che in India ricordano come un evento particolare, visto il numero di persone al seguito, ha fatto cenno a questi eventi? No.

Le parole di Medha Patkar fanno pensare a molte cose. Perché può accadere che una grande azienda come la Fiat non rispetti il codice etico che si è data (scritta e stampata). Perché le aziende, che in Italia e in Europa hanno delle regole da rispettare, si sentono liberi di disfarsene non appena sono in un Paese che glielo permette? Allora se di codice etico si può parlare, che senso ha questa etica che si ferma al confine, e non appena si ha la possibilità di vessare, far picchiare, uccidere, lo si fa?

E in tutto questo dov'è il governo italiano? Perché non si occupa di regolamentare in maniera appropriata questo settore? Visto che l'etica personale non basta...

Storia di una discriminazione

a cura di Daniela Brina

Zingari, nomadi, rom. Sono tanti i modi in cui si è cercato di definire un popolo tanto differente per origine, lingua, cultura, organizzazione sociale, da farlo diventare un “modello” di diversità in molte società nel corso della storia. Ma non si tratta di un popolo omogeneo quanto il termine che si usa per definirlo ci suggerisce: pur avendo probabilmente una lontana origine comune indiana e una lingua comune, ha accumulato nel tempo e attraverso i luoghi in cui ha vissuto, esperienze molto diverse (molti, ad esempio, non sono affatto nomadi). La tendenza a semplificare, rendendo la diversità una categoria da cui prendere le distanze, è prassi comune quando si parla di stranieri. Questo caso in particolare ha, però, radici lontane.

Dopo l'ipotetica migrazione dall'India durante l'espansione dell'Islam, da cui si sarebbero spostati gruppi in direzioni diverse intorno al X e XI secolo, si hanno notizie di gruppi zingari a Bisanzio. Abili nelle pratiche divinatorie, questi gruppi erano malvisti e il clero vigilava su di loro, affinché il popolo non venisse incantato da questi “maghi”. In seguito, con l'avanzata degli ottomani, molti gruppi “zingari” si diressero verso Bulgaria, Serbia, Moldavia, Ungheria, nonché in Grecia. Quindi ancora in Macedonia, Kosovo, Dalmazia. Da queste zone, forse in fuga dalle imposizioni del feudalesimo, arrivarono in Europa nel XV secolo, quando il continente era colmo di pellegrini e gruppi che fuggivano da malattie, guerre e carestie.



L'arrivo in Italia sembra risalire all'inizio del 1400; in particolare si ha notizia di un gruppo di zingari giunti a Bologna nel 1422 dall'Ungheria, paese da cui, avendo ripudiato il cristianesimo, erano stati

cacciati e condannati a vagabondare per sette anni prima di poter essere ribattezzati, e che erano particolarmente abili nel furto. In questo periodo negli ambienti colti si fa strada la curiosità di comprendere l'origine degli zingari. Si studiava l'etimologia della parola “zingaro”, sperando che quella fosse la chiave per spiegare l'origine e i costumi di quello strano popolo. Il mistero aleggiava intorno agli zingari: da un lato incuriosivano e affascinavano per il loro modo di vestire, molto colorato rispetto alle abitudini europee del tempo, e per le presunte “magie”; dall'altro creava diffidenza e, infatti, si diffuse l'idea che fossero degli impostori, che non fossero stranieri e vagabondi, che la loro lingua non fosse veramente tale, ma una sorta di gergo tra ladri.



Nei vari paesi europei le reazioni furono diverse: alcuni paesi, come la Spagna, cercarono di imporre la sedentarizzazione, di integrarli nella cultura del luogo; altri, come la Francia, tentarono di cacciarli, impauriti dal fatto che il loro comportamento si diffondesse nella popolazione. Questa paura fece emettere leggi molto severe contro gli zingari e contro coloro che li avessero imitati. Gli zingari erano ormai segnati dall'etichetta di ladri ed impostori; essere zingari equivaleva ad una condanna in molte parti d'Europa, tra cui l'Italia. Anche la Chiesa si schierò contro gli zingari dediti a superstizioni, predizione del futuro, astrologia, cercando di convertirli.

Così proseguendo arriviamo fino all'Ottocento quando, in Italia, “zingaro” era un modo diffuso per definire il colera, una malattia misteriosa e temuta per la sua diffusione rapida e improvvisa.

Nel Novecento la persecuzione nazista, che li considerò una razza inferiore, portò alla morte di migliaia di zingari: un numero imprecisato tra i 250.000 e i 500.000 che fanno parte di quel milione di dimenticati dell'Olocausto.

Non avendo una lingua scritta, e avendo uno sguardo diverso rispetto al tempo e alla storia di quello dei paesi nei quali hanno vissuto, non sono giunte a noi notizie dirette: la storia degli zingari è sempre una storia vista dall'esterno, dagli altri. Noi di Conexión vogliamo tentare di relativizzare il nostro punto di vista da “occidentali” aprendoci ad approcci alla vita completamente diversi, passando attraverso il dialogo

con le varie comunità di Rom, come oggi vengono comunemente chiamati generalizzando tutti i gruppi zingari, che non sono “un mondo” ma “tanti mondi” da conoscere e rispettare, e non da criminalizzare o difendere a priori.



Edgar Aldoradin - CONAPI
a cura di Luisa Begani ed Enrico Longo

intervist@

CONAPI è il Coordinamento Nazionale delle Associazioni ed organizzazioni dei Peruviani in Italia. Per ora è presente a livello locale nelle città di Torino, Milano, Genova, Napoli e Roma. L'istituzione è nata per volontà dei delegati e rappresentanti presenti al 3° Incontro Nazionale svoltosi a Milano nel 2006. La finalità di CONAPI è di unire e organizzare tutti i diversi organismi associativi presenti nel territorio italiano, oltre che ovviamente tutelare i diritti e gli interessi della comunità peruviana. La comunità di Torino, in particolare, è divenuta un pilastro importante per CONAPI, poiché qui nel 2004, grazie all'impegno del Centro Culturale Peruviano di Torino, si svolsero le prime giornate di integrazione associativa.

Abbiamo fatto una chiacchierata con Edgar, che fa parte della sede torinese di CONAPI.

Come definite una cultura e in cosa consiste per voi il dialogo tra diverse culture?

Una cultura nasce dallo sviluppo dell'essere umano. Quando una persona inizia ad avere una coscienza formata, allora comincia a relazionarsi con gli altri esseri umani.

Da questo proviene la cultura, dall'uomo stesso. L'uomo col tempo sviluppa anche più controllo sulla natura. La cultura inizia con la nascita dei Paesi, delle posizioni religiose, di quelle ideologiche. Queste forme di culture dovrebbero rispettare l'origine dell'uomo. La relazione fra culture è la cosa più importante all'interno di una società civilizzata. Spesso purtroppo il confronto di idee e culture genera un

conflitto. In realtà dovrebbe avvenire il contrario: il confronto dovrebbe dare la possibilità di sviluppare meglio le proprie capacità.

Quali sono le condizioni per instaurare questo dialogo?

Prima di tutto valorizzare l'essere umano come qualcosa di non dissociato dalla natura e dal mondo. Cercare di evitare di creare una cultura, e una società, egocentrica, in cui sopravvive solo ciò che è dominante. Nessuna cultura può dimostrare di essere superiore a un'altra e accaparrarsi il diritto di usare le risorse che sono di tutti.

Nel caso di culture molto diverse, di paesi molto distanti, il dialogo è però più difficile. In questi casi per te è possibile un'apertura? Come si possono colmare differenze molto profonde? Per operare un cambiamento ci vorrebbe un centro da cui partisse tutto il processo. Oggigiorno tuttavia l'ONU non rappresenta un luogo di scambio tra culture.

Dialogare è più facile per chi, da immigrato, si trova in un paese straniero. Queste persone dovrebbero essere in grado di

portare la propria cultura nel paese ospitante. Ma, per portare una cultura, devi essere ricco di cultura tu stesso. Chi è chiuso non porterà cultura, al massimo la imporrà. Purtroppo le persone che già avevano un disagio sociale nel proprio paese difficilmente riescono a inserirsi in quello d'arrivo. Credo che bisogna lavorare molto con le persone giovani e i bambini.

Come CONAPI, che rapporto avete o avete avuto con il territorio, la popolazione e le altre associazioni o comunità?

A Torino siamo nati da relativamente poco. Per ora siamo riusciti più che altro a conoscere. Il nostro compito, ovvero unire, non è facile: esistono a Torino più di venti associazioni peruviane. Oltretutto molte non hanno una forte struttura organizzativa. Alcune sono composte solo da 3 persone. Se uno non viene, in pratica non viene tutta l'associazione ... Quindi noi lavoriamo con le associazioni, ma anche con le singole persone. Cerchiamo di fare capire alle associazioni peruviane che noi non competiamo con loro, ma anzi cer-

chiamo di unirle, per aiutarle a consolidarsi. Piano piano stanno iniziando a capire.

E con le altre associazioni, quelle non peruviane?

Siamo in contatto con associazioni italiane. Inoltre con la comunità argentina e con un'associazione che lavora con la comunità cilena. Diciamo che è un processo ancora in corso.

Qual è la difficoltà più grande dell'essere straniero?

Forse dovrei rispondere a livello personale. Comunque, generalizzando, direi che in principio è la lingua. Ma neanche tanto (lo spagnolo non è poi così lontano

dall'italiano). In secondo luogo, direi la mancanza di affetto.

Non solo in Italia, ma in tutta Europa. Qui le persone vivono una vita molto ritirata, non c'è il legame familiare. Noi veniamo da una terra più calda, dove le persone, le famiglie stanno sempre insieme. Questo è toccante: qua, anche all'interno della tua famiglia, non vali niente, sei uno in più. Da noi invece gli anziani sono importanti, vengono considerati sapienti. Forse al sud Italia è rimasto un po' così.

Come vedete, o sperate che sia, il futuro per Torino e la sua società?

Torino, come carattere delle persone, è un po' fredda. Tuttavia già da un po' noto alcune aperture, verso gli stranieri anche. Ancora non è tutto rosa e fiori, però le opportunità ci sono, i passi in avanti sono stati fatti. Forse grazie alla presenza dei giovani, degli Atenei. L'intercultura è un bel nome, ma bisogna sforzarsi di più per ottenerla: noi associazioni straniere, ma non solo, tutti quanti. Questo per avere città migliori, più belle, in cui non ci sia la paura e la diffidenza.



Cittadinanza



a cura di Mansour Mahmoud Alsalem Safran

Negata

Mi chiamo Mansour Mahmoud Alsalem Safran

Abbiamo ricevuto questa lettera in redazione e volentieri ne pubblichiamo il testo sperando di avere, nei prossimi numeri di Conexión, la possibilità di continuare ad informare su questa incresciosa vicenda.

Mi chiamo Mansour Mahmoud Alsalem Safran, sono nato in Giordania, ho 46 anni e da 25 anni vivo in Italia, a Torino. Ho chiesto la concessione della cittadinanza italiana (pratica n. K10/C/134899/R) e per due volte questa mi è stata rifiutata. Scrivo ora questa lettera per denunciare la discriminazione di cui mi sento vittima e per richiedere il vostro aiuto, affinché sia eliminata un'ingiustizia che, oltre me, colpisce migliaia di cittadini immigrati. Sono legalmente residente in Italia da 25 anni. Ho avuto il primo permesso di soggiorno per motivi di studio il 21 agosto 1981, permesso che ho sempre rinnovato regolarmente fino ad oggi. Mi sono laureato in architettura presso Politecnico di Torino nel 1987, ho ottenuto la specializzazione in Tecnologia dell'architettura nel 1996, sempre presso il Politecnico di Torino, e ho poi conseguito il dottorato di ricerca in Pianificazione Territoriale e Mercato Immobiliare presso l'Università 'La Sapienza di Roma nel 1999. Nei 25 anni trascorsi in Italia, ho svolto numerose attività nell'ambito dei progetti di integrazione socio-culturale degli immigrati e nel 1997 ho fondato l'Associazione Culturale Italo-Araba "PETRA" con le finalità di rafforzare i legami di amicizia tra l'Italia e il mondo arabo, mediante iniziative di tipo educativo, socio-culturale e ricreative. L'associazione organizza gratuitamente corsi di lingua italiana per stranieri e di educazione civica: l'intento è quello di operare per una pacifica convivenza e favorire l'integrazione. Dal 2002 ho aperto a Torino il ristorante Petra, situato nel cuore del quartiere San Salvario, unico in Italia di cucina giordana e palestinese, recensito nel luglio 2007 dalla rivista "D come Donna" allegata al quotidiano La Repubblica come uno dei tre migliori ristoranti etnici in Europa. Il Ministero dell'Interno ha respinto per due volte la mia istanza di concessione della cittadinanza italiana. La prima istanza, presentata nel 2002, è stata rigettata nel 2005 sulla base del parere contrario espresso dall'Ufficio Immigrazione della Questura di Torino, motivato con queste testuali parole dalla D.I.G.O.S.: "si è evidenziato negativamente in quanto, seppur soggiornante in Italia da diversi anni, è rimasto legato alle tradizioni di origine ed in particolare al mondo islamico. Pertanto non si può escludere possano sussistere motivi inerenti la sicurezza della Repubblica, che possano precludergli l'acquisto della cittadinanza italiana". Ritengo che queste parole siano molto gravi. Io ho sposato una donna italiana, che svolge la professione di medico pediatra, sono un laico e non frequento le moschee. Non solo: nel ristorante Petra offro ai clienti vino arabo e italiano, che assaggio personalmente per testarne la qualità, pratica contraria ai dettami religiosi islamici.

C'è di più: nel corso della mia permanenza in Italia ho collaborato con le autorità pubbliche, svolgendo attività di traduttore per il Tribunale per i Minorenni di Torino, e tenendo cor-

si di arabo per la polizia locale. Il mio impegno per l'integrazione è inoltre testimoniato dal fatto che nel 2005 ho fondato l'Associazione Borgo 8 dei commercianti di San Salvario, attraverso la quale commercianti stranieri e italiani lavorano insieme per contribuire allo sviluppo economico e sociale del quartiere, e nella quale rivesto attualmente la carica di vice presidente. Nel 2006 ho dato vita a un movimento denominato 'Tutti per San Salvario', al quale aderiscono tutte le associazioni del quartiere e l'agenzia di sviluppo di San Salvario per valorizzare le risorse socio-culturali e artistiche della zona, al fine di ottenere una riqualificazione urbana e cambiare la percezione negativa che spesso in questi anni è stata associata a questa area caratterizzata da una forte presenza di immigrati extracomunitari.

Mi chiedo e Vi chiedo: in che modo e perché la mia persona può costituire un pericolo per la Repubblica Italiana? Io sono un laico, come ho appena spiegato, sono sposato con una donna di religione cattolica, e mi impegno affinché si possa realizzare un'integrazione pacifica degli stranieri in Italia. Ma potrebbe in ogni caso costituire una colpa rimanere "legati alle tradizioni d'origine", come contesta a me la D.I.G.O.S. di Torino? Inoltre, ho spiegato di aver collaborato con le autorità pubbliche: dovremmo quindi desumere che lo Stato Italiano si avvalga di servizi forniti da persone ritenute "pericolose per la Repubblica"? Contro quel primo rifiuto ho fatto ricorso al T.A.R. che, nel novembre 2006, ha annullato il provvedimento parlando di "illegittimità" delle motivazioni addotte e predisponendo un aggiornamento dell'istruttoria.

L'aggiornamento è stato fatto e qui arriva la sorpresa più grande e più dolorosa: il 18 giugno il Ministero dell'Interno ha rifiutato per la seconda volta la concessione della cittadinanza. Questa volta, però, i motivi non sono stati nemmeno spiegati! Queste le parole scritte nel provvedimento: "permangono motivi che fanno ritenere il Sig. Safran persona pericolosa e non affidabile per la sicurezza della Repubblica". Quali motivi? Perché mi reputano una persona pericolosa? Il T.A.R. aveva annullato il primo provvedimento proprio perché insufficiente nelle motivazioni, ma in questo secondo rigetto le motivazioni sono del tutto assenti! Ritengo di avere il diritto di sapere qual è il vero motivo del rifiuto e di conoscere e il termine di scadenza per presentare un eventuale ricorso per annullare il nuovo provvedimento. Mi sono già rivolto al Consolato della Giordania in Italia e ho segnalato il mio caso ad Amnesty International, ma ora chiedo il Vostro aiuto per sbloccare questa situazione infelice. Sono fiducioso che con il Vostro intervento sarà cancellata questa ingiustizia, operata non solo nei miei confronti ma anche verso migliaia di immigrati in tutta Italia ai quali viene rifiutata l'istanza di cittadinanza per motivi culturali. Si tratta di un'autentica discriminazione razziale e culturale da parte dello stato italiano. Vi ringrazio dell'attenzione e dell'interessamento che vorrete avere per il mio caso. Sono a disposizione per qualsiasi informazione. Con i migliori saluti.

Mansour Mahmoud Alsalem Safran - petra@arpnet.it

I MORTI DEI CPT "UMANIZZATI"

a cura della redazione di Melting Pot

Pubblichiamo questo articolo apparso su www.meltingpot.org dopo averne avuta l'autorizzazione dal gestore del sito.

Due morti in quarantotto ore. A stento qualche notizia di agenzia, al massimo un trafiletto anche su quei giornali che in altri tempi avrebbero dedicato alla notizia ben altro spazio. Due giovani di 23 e 25 anni si sono uccisi nel Cpt di Modena. Il Cpt gestito dalla Misericordia, quello di Giovanardi. Un mese fa Melting Pot denunciava quel che avveniva al Cpt di Gradisca dove, durante una carica della polizia, una bimba di otto mesi era finita in ospedale per intossicazione da lacrimogeni. Oggi ci sono due morti. Due morti che si aggiungono a tutti gli altri stritolati dal meccanismo della detenzione amministrativa che, in

Italia, dal 1998 ad oggi ha fatto decine di vittime. Ma questi morti denunciano ora la situazione presente. Questi morti sono i morti della fase "umanizzata" dei Cpt. Sono i morti dei Cpt di centro-sinistra. Sono i morti che arrivano dopo le commissioni governative, dopo mille promesse di "superamenti" e di modifiche. Questi morti hanno dei responsabili. E non sono i morti della legge Bossi-Fini. Sono morti che pesano sulla coscienza di chiunque avrebbe potuto fare qualcosa per chiudere la barbarie della detenzione amministrativa nel nostro paese e ha scelto

di non provarci nemmeno. **È evidente che fare a meno dei centri di permanenza temporanea vorrebbe dire accettare di scardinare un intero sistema di cose per cui questi dispositivi rappresentano uno strumento fondamentale.**

I Cpt servono alle politiche nazionali perché la "difesa del territorio" è l'ultimo stralcio di potere reale che resta agli Stati. Hanno un valore simbolico perché contribuiscono a ridefinire i capri espiatori sui quali catalizzare le paure degli elettori facendo in modo che la gente non si fermi mai a pensare a quali siano davvero i motivi del proprio disagio e della propria insicurezza. I Cpt servono all'economia perché, lo si è detto infinite volte, lasciano sulla pelle di chi li attraversa un marchio di clandestinità perenne che trasforma esseri umani in forza lavoro senza alcuna tutela.

Cpt hanno una funzione "di polizia", perché sul corpo vivo dei migranti si sperimentano pratiche di controllo che saranno estese anche ad altre categorie di soggetti. I Cpt sono parte fondamentale di quel Divide et Impera che serve sem-

pre a lasciare che chi esercita il potere lo mantenga e chi subisce le vessazioni non riconosca i propri compagni di strada e non si ribelli. I Cpt sono l'estrema forma di precarizzazione dell'esistenza. I Cpt sono anche diventati una modalità di definizione dello spazio europeo, una normale maniera di gestire la mobilità di chi lo attraversa senza autorizzazione. La direttiva europea sui rimpatri che verrà definitivamente approvata a breve e che prevede un periodo di detenzione amministrativa di 18 mesi per tutti gli Stati membri è solo la formalizzazione di ciò che esiste già. I Cpt, infine, hanno un ruolo geopolitico fondamentale, sono parte essenziale dell'acquis europeo per i Paesi che hanno intenzione di aderire all'UE e pegni da pagare per Paesi terzi come la

Libia nei quali, nonostante le proteste di Amnesty International si continuano ad esternalizzare i controlli e a deportare le persone. Per tutti questi motivi è facile rendersi conto del fatto che chiudere i Cpt, adesso, vorrebbe dire per il governo italiano rinunciare a un ruolo importante nella gestione del controllo a livello globale. Significherebbe, per una volta, anteporre la vita delle persone



MICAELA RIVO

alla diplomazia internazionale, al mercato, al consenso. Ma c'è chi muore, scappa, si ribella, chi resiste, esiste, nonostante tutto. Di fronte alle rivolte, di fronte ad un suicidio, di fronte a due suicidi e agli incendi e alle famiglie detenute e alle bambine di otto mesi che rischiano di soffocare per i gas CS non si può più fingere.

Chi mantiene la detenzione amministrativa in Italia sta facendo una scelta che poco ha a che vedere con la "gestione" di un fenomeno complicato o con la preoccupazione per la sicurezza dei cittadini.

Due ragazzi che si suicidano sono effetti diretti di un sistema violento. Sono il limite delle retoriche di umanizzazione, sono il finale amaro delle favole che ci raccontano a proposito dei "rimpatri volontari" (sui quali organizzazioni come l'OIM basano grandissima parte dei loro smisurati guadagni), sono la verità che denuda l'idea di politica che l'attuale governo italiano (nessuno escluso tra tutti quelli che detengono il potere) mette in pratica ogni giorno.

MELTING BOX

a cura di Andrea Aimar

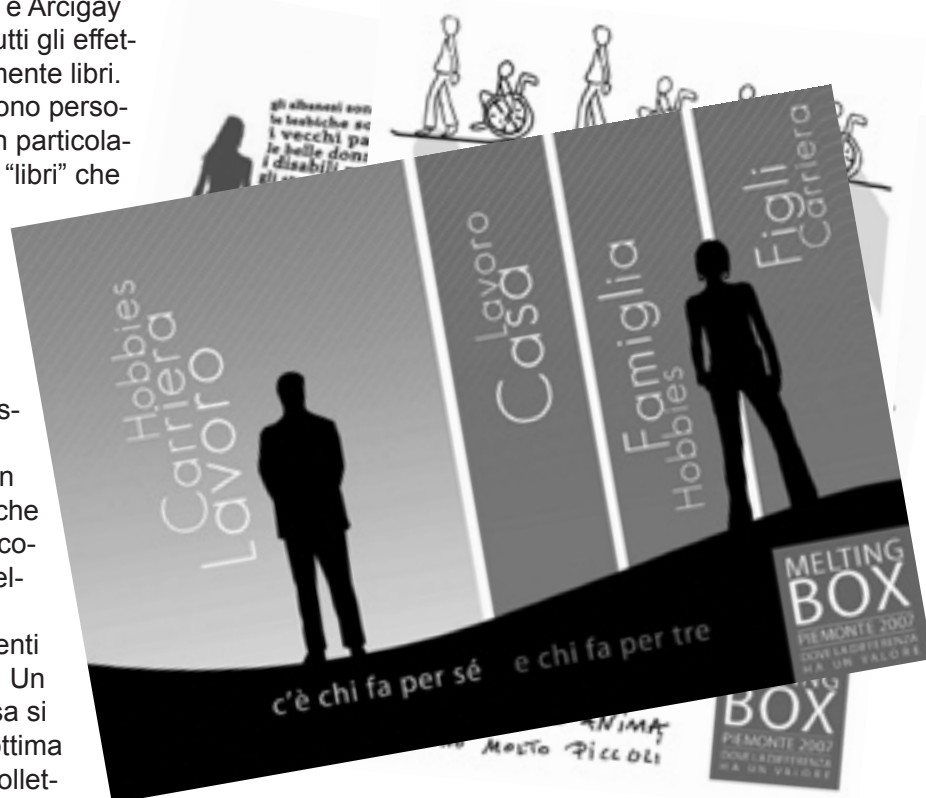
Melting box: tre giorni per diritti e le pari opportunità. Il 22-23-24 ottobre si è tenuta a Torino la Fiera internazionale dei diritti e delle pari opportunità, denominata Melting Box. Ad ospitare l'evento il centro congressi del Lingotto, 1000 m² di esposizione dove erano presenti 70 stand di espositori. Nei tre giorni si sono alternati oltre 500 relatori cimentatisi in dialoghi, seminari, workshop; non sono mancate mostre, laboratori e spettacoli.

La Regione Piemonte con la collaborazione del Dipartimento per i diritti e per le pari opportunità ha organizzato la fiera per celebrare l'Anno europeo delle pari opportunità per tutti. Ad inaugurare l'evento nella giornata del 22 ottobre è stata la Ministra per i diritti e le pari opportunità Barbara Pollastrini. Stimolanti sono stati i numerosi dibattiti e le molteplici tematiche, la presenza dei più importanti studiosi ed esperti del settore ha reso l'iniziativa di indubbia qualità. Sicuramente vincente l'idea di costruire questo contenitore, "palestra" delle idee nella quale si è potuto coltivare un costruttivo dibattito e facilitare il contatto tra le varie esperienze associative favorendone la diffusione. Le discriminazioni sul lavoro, di genere, etniche, religiose, la differente abilità, l'inclusione sociale sono stati i contenuti che hanno tenuto banco e stimolato momenti di riflessione. Di sicuro interesse e originalità è stata la presenza della Biblioteca Vivente. Nata in Danimarca nel 2000 la Living Library è riconosciuta dal Consiglio d'Europa come buona prassi tra le attività di promozione del dialogo interculturale. All'interno di Melting Box è stata organizzata dall'Associazione Gioseff-Unito (Giovani senza frontiere dell'Università di Torino) e Arcigay Torino. La Biblioteca Vivente è una biblioteca a tutti gli effetti: vi sono lettori, bibliotecari, cataloghi e naturalmente libri. L'eccezione è rappresentata dal fatto che i libri sono persone in carne ed ossa con titoli che rispecchiano un particolare aspetto della loro identità. Il catalogo contiene "libri" che vanno dalla ragazza lesbica al ragazzo rom, dalla persona con disabilità allo studente fuori corso, dalla femminista al giovane dirigente politico, dalla ragazza musulmana al pensionato/a. Il cliente della biblioteca dopo aver scelto il titolo di suo interesse può conversare con la persona-libro per una mezzora. Questa pratica offre la possibilità a molti/e di entrare in contatto con realtà diverse dalla propria le quali, il più delle volte, non riescono a conoscere. La biblioteca vivente è anche un ottimo modo per superare pregiudizi e luoghi comuni. Altra interessante iniziativa all'interno di Melting Box è stata la Cena al buio.

Un ristorante esclusivamente gestito da non vedenti dove la cena si consuma completamente al buio. Un locale appositamente oscurato dove scoprire cosa si prova a mangiare senza l'ausilio della vista. Un'ottima iniziativa capace di far aumentare la coscienza collet-

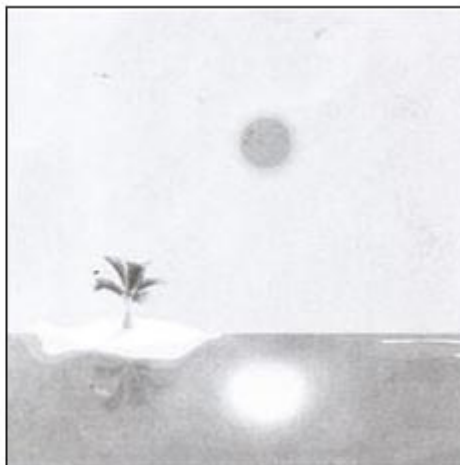
tiva sulla situazione di chi è colpito dalla cecità. Insomma questa fiera ha rappresentato una buona occasione per smentire stereotipi e soprattutto per fermarsi un attimo a ragionare sulle molteplici discriminazioni e i loro aspetti. Dal mio punto di vista ci sono state, nell'evento, alcune lacune che non possono non essere richiamate all'attenzione di tutti. Pur riconoscendo la bontà, l'utilità dell'iniziativa come momento di riflessione e confronto essa ha covato in sé alcune contraddizioni.

Una su tutte l'elevato prezzo di ogni singolo stand. I mille euro necessari per l'affitto di ogni singola giornata ha precluso, a mio avviso, la possibilità di partecipazione di alcune realtà associative. Non è stato un caso la scarsa presenza di associazioni di migranti che per quanto riguarda le discriminazioni hanno sicuramente voce in capitolo. Altra negatività è stata a mio avviso l'eccessiva autoreferenzialità e di conseguenza la scarso coinvolgimento. Queste pecche non appannano comunque il nobile obiettivo della fiera ed il lavoro di quanti/e l'hanno resa possibile. Alcune mancanze riflettono quella che è la patologia della politica di questi anni: una predominanza dell'apparire sul fare. Sarebbe bene che la Regione Piemonte e in generale chi è nel processo decisionale accompagnasse queste seppur utili iniziative con decisioni e provvedimenti volti a sconfiggere le discriminazioni ed ad allargare la piattaforma dei diritti. Ma questa è un'altra storia...ben vengano comunque importanti momenti di confronto come la Fiera internazionale dei diritti e delle pari opportunità.





KIKAI VIAGGI



La nostra agenzia viaggi è in grado di offrirvi:

- **SPECIALIZZATI IN VOLI LOW – COST PER IL BRASILE**
- **LAST MINUTE**
- **BIGLIETTI AEREI/NAVALI/FERROVIARI**
- **OFFERTE SPECIALI PER PRIVATI ED AZIENDE**
- **TUTTE LE BIGLIETTERIE**

..... e per i lettori di **Conexión** il **50% di sconto** sulle spese di emissione presentando questa pubblicità in agenzia.

KIKAI VIAGGI S.A.S.

Via Montebello, 22 - 10124 Torino - Tel./Fax 011/19502676 - Email: kikai@email.it



la redazione cerca:

**grafici - traduttori
-articolisti -vignettisti -
fotografi - distributori**



Attività in Italia e nel Mondo



Eventi ed incontri: conferenze ed incontri su temi culturali, etici, politici, sociali e di attualità, mostre, seminari sulla trasformazione personale, cineforum, serate teatrali, feste, atelier di studi sul Nuovo Umanesimo, incontri di amicizia e cene sociali.

Corsi di educazione alla nonviolenza nelle scuole superiori.

Corsi di formazione per volontari nelle campagne di appoggio umano (in R. D. Congo, Camerun e Senegal) **e nelle campagne di diffusione della cultura della nonviolenza.**

Sostegno a distanza: grazie alla collaborazione di volontari e sostenitori italiani e congolesi da tre anni 400 bambini della Repubblica Democratica del Congo possono frequentare la scuola.

CONTACT US

tel: 3355950207

Via Martini 4/b

contatti@culturamista.it - www.culturamista.it

Cultura Mista

Proyecto Perú

el centro de las culturas trabaja con diferentes comunidades para la integración de distintas culturas, valorizando el respeto, dialogo, y la riqueza de las diferencias culturales

Sportello legale

A partire dal mese di ottobre lo sportello sarà rivolto a tutte le persone migranti che richiedano informazioni e suggerimenti legali. Per info chiama il 3495451390

CONTACT US

tel: 3281524492

Via Sant'Anselmo 3d

centrodelleculture@libero.it

www.centrodelasculturas.it

Munay

L'associazione, ispirandosi ai principi della solidarietà e reciprocità, della non-discriminazione e della non-violenza, porta avanti iniziative per promuovere l'incontro costruttivo fra le culture e per sensibilizzare sulla necessità di costruire un mondo non-violento.

Corsi di italiano per stranieri ogni martedì dalle 18.30

Corsi di lingue per principianti

Cene multietniche

Incontri di discussione e approfondimento su temi sociali e di attualità

Campagna di appoggio umano in India, nella regione del Tamil Nadu a favore dell'orfanotrofio "TRUST Children Home" che ospita 42 bambini rimasti orfani in seguito allo "tsunami" che ha colpito il sud dell'India alla fine del 2004.

CONTACT US

tel. 338.6152297

Corso toscana 15/b

danbrina@alice.it - www.orizzontiinliberta.it

Orizzonti in libertà

la redazione cerca:

grafici - traduttori - articolisti - vignettisti - fotografi - distributori

CULTURA